

Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona)

DI GIACOMO POZZI*

Abstract

L'articolo analizza complesse pratiche politiche emerse a seguito dell'implementazione di un programma di rialloggiamento governativo in un quartiere informale situato nell'Area Metropolitana di Lisbona (Portogallo). Il programma è stato formulato con l'intento di demolire i quartieri informali dell'area e rialloggiare i residenti in edifici di edilizia residenziale pubblica. A livello programmatico il progetto inquadra la questione dell'informalità abitativa e della segregazione sociale, etnica e spaziale come una "piaga sociale". A vent'anni dalla sua formulazione originaria, l'attuale implementazione ha prodotto complesse dinamiche di adattamento e resistenza agite dagli abitanti, in maggioranza migranti di origine capoverdiana. Basato su una ricerca etnografica condotta tra il 2013 e il 2014, questo articolo mostra, da un lato, il processo storico e socio-politico di costruzione del quartiere Santa Filomena (Amadora); dall'altro lato, le dinamiche di *slum clearance* adottate dalle istituzioni locali. Sostengo che questi processi abbiano proceduto dialetticamente nell'area studiata, sul confine tra legalità e illegalità e formalità e informalità.

Parole Chiave: abitare, attivismo, informalità, rialloggiamento, Portogallo.

As pessoas não são coisas que se ponham em gavetas¹.

Introduzione e contestualizzazione del campo

Questo articolo² intende ricostruire e analizzare la storia sociale di un quar-

* g.pozzi21@campus.unimib.it.

1 "Le persone non sono cose che si mettono in scatole". (Sociedade e Território, N. 20, 1994). La pubblicazione di questo numero tematico della Rivista Sociedade e Território rappresenta l'apice della riflessione scientifica portoghese (Cachado 2012) relativa alle problematiche associate al rialloggiamento in quartieri di edilizia sociale.

2 L'articolo utilizza materiali e parti di testo (Introduzione; Capitolo II) estrapola-

tiere informale situato ai margini della città di Lisbona (Portogallo). La ricerca etnografica è stata condotta tra il mese di dicembre 2013 e il maggio 2014 nel quartiere di Santa Filomena, Comune di Amadora, Area Metropolitana di Lisbona. L'arco temporale d'analisi del saggio è compreso tra le prime fasi storiche di costruzione del quartiere osservato, ovvero gli anni Sessanta del Novecento, e l'attuale implementazione di un programma di rialloggiamento governativo che ne ha provocato prima la riconfigurazione (a partire dal 2012), in seguito la distruzione (2016).

Il *Programa Especial de Realojamento* (Programma Speciale di Rialloggiamento, PER, Decreto-Legge n°.163/93 del 7 di Maggio) ha offerto l'opportunità ai municipi delle aree metropolitane di Lisbona e di Porto, le due maggiori città portoghesi, di provvedere all'eliminazione materiale dei quartieri informali siti sui loro territori (Cachado 2012). Allo stesso tempo, ha permesso di procedere al nuovo alloggiamento dei residenti di queste zone in quartieri di edilizia popolare (*habitação social*). Tuttavia, l'attuale implementazione del Programma, a più di vent'anni di distanza dalla sua formulazione originaria (1993), ha prodotto notevoli contraddizioni rispetto all'immaginario di *social housing* prodotto dalle istituzioni promotrici (ACIDI 2011; Alves 2013; Cachado 2012, 2013; Conceição 2011; de Sousa Lopes 2011).

Il *bairro* [quartiere] di Santa Filomena sorse verso l'inizio degli anni Sessanta del Novecento a seguito dell'occupazione di alcuni terreni rurali situati nei pressi della linea ferroviaria che tuttora collega la città di Lisbona alla città di Sintra. Gli occupanti furono inizialmente famiglie di estrazione contadina e di nazionalità portoghese provenienti dalle campagne meridionali del Paese (Alves 2013). Le guerre di indipendenza delle colonie portoghesi, concluse tra il 1973 e il 1975, e il deciso processo di sub-urbanizzazione dell'area periferica della capitale lusofona (Nunes 2010), resero in seguito il quartiere meta di migranti provenienti dall'Africa Occidentale (Góis 2006, Grassi 2006, Batalha e Carling 2008). Tra questi, molti possono essere inclusi all'interno della più ampia categoria dei *retornados*³. Il quartiere, all'epoca della mia ricerca, era caratterizzato da un'elevata segregazione spaziale, etnica e socio-economica dei residenti, in grande maggioranza oriundi di

ti dal lavoro di tesi magistrale "Costruire demolizione. Pratiche di rialloggiamento forzato nel Bairro Santa Filomena (Lisbona)". La tesi, elaborata sotto la supervisione scientifica del Professor Stefano Boni (Università di Modena e Reggio Emilia) e della Professoressa Rita d'Àvila Cachado (ISCTE-Instituto Universitário de Lisboa), è stata discussa nel 2014 presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

3 Con *retornados* si intendono generalmente i portoghesi delle colonie, in molti casi nati proprio in territorio coloniale, in grande maggioranza membri dell'apparato amministrativo delle colonie, giunti in Portogallo a seguito dello smantellamento del sistema coloniale. Per un approfondimento sull'argomento si vedano Dacosta 2013, David 2015, Lubkemmann 2002, Pires 1987, Rocha-Trindade 1995.

Capo Verde, arcipelago di isole situato nell'Oceano Atlantico Settentrionale, al largo delle coste dell'Africa Occidentale.

Secondo le testimonianze che ho potuto raccogliere attraverso l'interazione quotidiana con gli abitanti e le interviste semi-strutturate, le abitazioni locali furono inizialmente costruite con materiali di fortuna, quali cartone o legno. Solo successivamente furono innalzati edifici in laterizio, che mi è stato possibile osservare nella zona, alcuni di notevole dimensione e fattura. In questo senso, l'accesso preferenziale ai materiali e alle tecniche di costruzione da parte della popolazione maschile, occupata come manodopera nei cantieri edili locali, ha svolto un ruolo fondamentale. Un censimento condotto nel 1993 dal Municipio di Amadora ha segnalato la presenza di 442 abitazioni a Santa Filomena, per un totale di 1945 residenti suddivisi in 547 nuclei familiari. Ipotizzo tuttavia, insieme ad altri autori (Alves 2013, Pardue 2013), che negli ultimi vent'anni, anche se non sono stati rilevati dati coerenti al riguardo, il numero di abitazioni sia aumentato di almeno un terzo con un corrispettivo aumento della popolazione residente.



Figura 1. Mappa satellitare del Bairro Santa Filomena alla sua massima espansione. Data di acquisizione: 2009. Fonte: Google Maps.

Nel 2007, il terreno su cui è stato costruito il quartiere di Santa Filomena è stato acquistato da un Fondo di Investimento Immobiliare (VillaFundo),

gestito dal più grande Gruppo Bancario privato del Portogallo, il Millenium BCP (Habita 2014). Molti abitanti del quartiere – indicativamente la metà – sono rimasti esclusi dal Programma di rialloggiamento in *habitação social* perché insediatisi a seguito del censimento del 1993, previsto per la valutazione della portata quantitativa dello stesso. Per chi è giunto nel quartiere dopo il censimento è prevista l'esecuzione di una sola parte del Programma, ovvero la demolizione della propria casa, senza l'erogazione di alcuna compensazione.

In tempi recenti la gestione del patrimonio abitativo situato nel quartiere si è frantumata e differenziata: alcune abitazioni sono state abbandonate dai proprietari e occupate da nuovi migranti, altre sono state sub-affittate con l'inganno, ovvero senza chiarire che gli alloggi sono a rischio di demolizione. Secondo le mie osservazioni, proprio la distruzione degli edifici, evocata retoricamente dalle istituzioni come *extrema ratio* di un processo di modernizzazione necessario, sembra rappresentare il vero perno su cui poggia il progetto governativo di rialloggiamento. Secondo la documentazione reperita (Alves 2013, Habita 2014), sia per gli investitori privati sia per il Municipio – entrambi coinvolti nella compravendita di terreni edificabili – la spoliazione materiale e sociale di questi spazi è la premessa essenziale per promuovere *lo sviluppo* dell'area.

I residenti delle *barracas*⁴ hanno risposto con differenti modalità all'attuazione del *Programa Especial de Realojamento*, la cui effettiva implementazione – intesa come fase caratterizzata dalla distruzione fisica del quartiere – risale al mese di giugno del 2012. Un'iniziale resistenza semi-strutturata è stata promossa dal Collettivo Habita (dal 2015 divenuto Associazione⁵), composto da attivisti, attiviste e intellettuali. Habita ha sede a Lisbona e promuove lotte in difesa del diritto all'abitazione e alla città in diverse aree urbane locali. Durante l'estate del 2012, il Collettivo ha veicolato la formazione di una Commissione dei Residenti del quartiere Santa Filomena, organo formalmente riconosciuto dalla legislazione portoghese. Secondo quanto riportato dagli interlocutori, la Commissione si è fatta promotrice di discorsi e pratiche conflittuali nei confronti delle istituzioni coinvolte.

Tuttavia, la definizione delle modalità di resistenza è stata terreno di scontro per la popolazione, producendo divisioni, fratture e conflitti al suo interno. Un gruppo di abitanti, criticando l'operato della Commissione, ha deciso di intraprendere percorsi informali di lotta, in alcuni casi condotti individualmente, in altri collettivamente, che altrove ho definito *atti di trasgressione* (Pozzi 2015a).

In questo articolo chiarisco innanzitutto alcune questioni metodologiche

4 Come vengono definite le abitazioni informali dalle istituzioni locali e nazionali, dall'opinione pubblica e, in alcuni casi, dagli stessi abitanti.

5 Cfr. www.habita.info

e teoriche, mettendo in evidenza le complesse dinamiche socio-politiche prodotte e gli strumenti che ho utilizzato per interpretarle. Nella seconda parte, espongo una breve analisi del programma abitativo implementato nel quartiere in esame. Nella terza parte, ricostruisco la storia sociale della città di Amadora e la nascita del quartiere Santa Filomena. Mi muovo attraverso fonti scritte e orali: le voci degli abitanti del quartiere occupano sicuramente una posizione privilegiata. Emerge una dialettica tra pratiche di occupazione, costruzione informale e controllo istituzionale. Nell'ultima parte riporto più compiutamente la narrazione del conflitto con le istituzioni per il riconoscimento del quartiere stesso e le tensioni venutesi a creare all'interno del quartiere: questo paragrafo pone in risalto le complesse e ambigue dinamiche emerse dall'incontro tra informalità abitativa e apparato governamentale.

Note metodologiche e riferimenti teorici

Dal punto di vista metodologico ho prestato molta attenzione al mio posizionamento sul campo: parafrasando Tedlock (1991), non mi sono limitato a condurre un'osservazione partecipante, ma ho osservato con particolare attenzione la mia stessa partecipazione. Consapevole dell'impossibilità di una qualsiasi forma di neutralità (Bourgois 2005, Piasere 2009, Olivier de Sardan 2009), ho deciso di assumere un netto posizionamento all'interno del conflitto esistente tra gli abitanti e le istituzioni. Questa strategia è poi divenuta un ulteriore nodo critico da affrontare all'interno del processo interpretativo. Al momento del mio arrivo sul campo nel dicembre del 2013, il Collettivo Habita attraversava un momento di forte crisi e la lotta nel quartiere era stata brutalmente repressa da pochi mesi (Pozzi 2014). Mi è stato proposto – attraverso l'affidamento di mansioni, incoraggiamenti e stimoli – di utilizzare il tempo che avevo a disposizione per la ricerca anche per supportare e coordinare i residenti e svolgere dunque il ruolo di “uomo sul terreno” del Collettivo. E così ho fatto, per tutto il corso del lavoro di campo.

Inizialmente la scelta di aderire è stata anche strategica. L'accesso al quartiere mi si era infatti presentato come piuttosto complesso⁶ ed ero alla ricerca di una forma di partecipazione alla vita comunitaria. Come ho messo in evidenza nell'introduzione, il *bairro* Santa Filomena al tempo della ricerca di campo era abitato prevalentemente da migranti di origine capoverdiana: nel Portogallo contemporaneo questa fascia di popolazione è soggetta a forme

6 Ricordo di un'attivista che mi aveva suggerito di piantare una tenda nel mezzo delle macerie ed esibire un cartello che spiegasse il motivo della mia ricerca ai residenti. Ho preferito agire in modo meno radicale, anche perché mi si erano presentate situazioni più agevoli.

di estrema stigmatizzazione, esclusione sociale e violenza strutturale (ACIDI 2011; Alves 2013; Batalha e Carling 2008; Habita 2014; Malheiros 1998; Pardue 2012, 2013). Questo insieme di rappresentazioni, pratiche e discorsi agiva necessariamente, da un lato, sulla mia percezione del campo, dall'altro, sulla percezione del mio ruolo da parte dei soggetti che vivevano e attraversavano il quartiere. Questo ha dato luogo a una serie di incomprensioni e contingenze che hanno svolto un ruolo centrale all'interno della ricerca. In un primo momento, la mia presenza nell'area è stata infatti associata da parte degli abitanti a quella delle forze dell'ordine: venivo identificato così come poliziotto in borghese (*bofia*), come mi è stato confessato in seguito. In altri casi la mia presenza veniva associata all'acquisto di sostanze stupefacenti, sebbene non fossi *abbastanza magro* per sembrare un *tipico* consumatore⁷. Rappresentavo comunque un'alterità ed ero percepito fuori luogo. Riflettere su queste dinamiche di partecipazione ed esclusione mi ha permesso di inserire le osservazioni svolte in un più ampio *frame* di riferimento, in cui necessariamente era inserito anche il mio doppio ruolo: quello di ricercatore e quello di attivista.

Dal punto di vista teorico in questo saggio intendo dialogare innanzitutto con una recente letteratura portoghese che ha lavorato criticamente sulle politiche urbane contemporanee (Cachado 2012; Malheiros 1998; Malheiros et al. 2011; Nunes 2010, 2013) e sulle politiche e le pratiche abitative in Portogallo, principalmente nell'area della capitale (Alves 2013; Cachado 2012, 2013; Cachado e Baia 2012; Ferreira 1994). All'interno di questa macroarea di riferimento mi focalizzerò sulle pratiche di costruzione informale. Per l'analisi di quest'ultime attingo principalmente da una letteratura internazionale ed eterogenea (Agier 2013; De Certeau 2010; Doron 2000; Goyena 2011; Heidegger 1971; Ingold 2000; La Cecla 2005, 2011; Lefebvre 1991; Malighetti 2011; Scott 1998). La mia riflessione sui processi di costruzione informale situa le pratiche stesse in una complessa configurazione storico-sociale in continua effervescenza. Sostengo che queste pratiche si fondino su uno specifico *habitus* (Bourdieu 2003, 2015), inteso principalmente come *struttura strutturante*, secondo la definizione del sociologo francese. Questo *habitus* emerge, da un lato, da dinamiche strutturali connesse alla classe sociale, al periodo storico-economico e al luogo geografico; dall'altro lato, dall'*agency* individuale dei soggetti che praticano e vivono questi processi strutturali. In questo senso, le pratiche di costruzione informale rappresentano un insieme complesso e situato di tattiche, comportamenti, narrazioni e rappresentazioni, fondato su necessità e com-

7 Anche Bourgois (2005) racconta che durante una lunga esperienza di campo ad East Harlem (New York) tra consumatori e rivenditori di crack, veniva spesso scambiato dalle forze dell'ordine e dagli abitanti del quartiere come un consumatore, a causa della sua camminata trascinata e della sua magrezza.

petenza, come sostengono Scott (1998) e De Certeau (2010). Per comprendere a fondo il ruolo storico-sociale ricoperto dalle costruzioni informali nel quartiere Santa Filomena, utilizzo dunque il concetto di *mētis*, sviluppato da James Scott (1998) per interpretare quell'insieme eterogeneo di pratiche e saperi che costituiscono una competenza peculiare e localizzata. Faccio interagire poi il concetto di *mētis* sia con il concetto di *sapere locale* (La Cecla 2005, 2011), utile per analizzare la varietà situata delle pratiche dell'abitare contemporaneo, sia con quello di *tattica*, delineato da De Certeau (2010) per interpretare (con un movimento *bottom-up*) le azioni umane all'interno di un tessuto urbano. La triangolazione di questi concetti, inserita nell'ampio ventaglio di saperi disciplinari legati all'abitare, delinea la prospettiva teorica utilizzata in questa saggio.

Il PER nel quartiere Santa Filomena

Il *Programa Especial de Realojamento* (da qui in avanti PER), istituito dal Decreto-Legge 163/93 del 7 di maggio (ultima alterazione attraverso il Decreto-Legge n.º 271/2003, del 28 di ottobre), nacque dalla volontà politica di governare la proliferazione di quartieri informali sul territorio nazionale portoghese. Tre sono gli assi principali di intervento su cui si basa il PER (Cachado 2012, pp. 146- 148): in primo luogo lo sradicamento (traduzione letterale del termine *erradicação* utilizzato nel Decreto) delle *barracas*. Così fu inquadrato il problema dal D.L.:

Il problema dell'abitazione, essendo senza dubbi uno dei più importanti per il riflesso che ha sulla qualità della vita delle popolazioni, si trova lontano dall'essere risolto, sia in termini qualitativi che in termini quantitativi. La ricerca di una soluzione a questo problema porta a considerare la necessità dell'implementazione urgente di misure straordinarie [...]. Lo sradicamento delle baracche, una piaga ancora aperta nel nostro tessuto sociale, e il conseguente rialloggiamento di coloro che ci risiedono impongono la creazione di quelle condizioni che permettano la loro totale estinzione (Decreto-Legge n.º.163/93 del 7 di maggio, DR, I Serie – A n. 106 07/05/1993 :2381).

In secondo luogo fu previsto, distanziandosi dalle precedenti politiche nazionali (Ferreira 1994), il coinvolgimento diretto dei municipi nel processo esecutivo. Questa sorta di *diffusione* amministrativa può essere intesa in due modi: da un lato come il tentativo di dotare di maggiore capillarità il progetto, dall'altro come la volontà di delegare e decentralizzare l'esecuzione. Così scrisse il legislatore:

L'effettiva risoluzione del grave problema sociale dell'abitazione esige che i municipi locali coinvolti in questo programma assumano chiaramente l'obiettivo dell'eliminazione delle barracas come uno dei loro compiti principali [...] (Decreto-Legge n°.163/93 del 7 di Maggio, DR, I Serie – A n. 106 07/05/1993 :2381).

Infine, il terzo asse di intervento che può essere identificato è di carattere morale (Cachado 2012): ovvero la previsione che l'esecuzione del processo di rialloggiamento sia da stimolo al cambiamento dello stile di vita delle popolazioni residenti. Nello specifico:

[...] la creazione delle condizioni per una piena integrazione di queste popolazioni nella comunità, combattendo i problemi della criminalità, della prostituzione e della tossicodipendenza [...] e [per una risoluzione] dell'esclusione sociale motivata dalla mancanza di condizioni abitative degne [...].(Decreto-Legge n°.163/93 del 7 di Maggio, DR, I Serie – A n. 106 07/05/1993 :2381).

In sintesi, emerge una intima e strutturale contraddizione programmatica nella formulazione del D.L.: non solo viene utilizzata una terminologia problematica, ideologicamente e negativamente connotata (*barracas*, piaga sociale, estinzione, eliminazione, esclusione), ma questa stessa terminologia si fonda su un discorso generalista, stereotipato e stereotipante sulla povertà, che opera connessioni difficilmente sostenibili dal punto di vista empirico, quale, per esempio, la stretta connessione esistente tra precarietà abitativa, devianza/criminalità ed esclusione sociale.

La città di Amadora: migrazioni, occupazioni e istituzioni

Come ho precedentemente esplicitato, il lavoro di campo è stato svolto nella città di Amadora. L'attuale territorio di Amadora nacque intorno al 1885-1886 dalla scissione dell'antica *Freguesia*⁸ di Benfica. Diventata in seguito Frazione del Distretto di Oeiras (17 aprile del 1916), fu proclamata città il 24 giugno del 1937. Il Municipio di Amadora fu invece creato l'11 settembre del 1979: primo Comune nato a seguito della Rivoluzione dei

8 Ente amministrativo portoghese, traducibile con *frazione amministrativa*, sebbene nel nostro ordinamento territoriale non sia previsto un livello amministrativo equivalente. La Legge 11/A 2013 del 28 di Gennaio ha approvato la riorganizzazione amministrativa della città di Amadora in sei *Freguesias*, compiendo l'obbligo stabilito dalla Legge 22/2012 del 30 di Maggio che ha stabilito il processo di riorganizzazione amministrativa territoriale dei Municipi. Le sei nuove frazioni sono entrate in vigore con le elezioni generali degli organi comunali del 2013.

Garofani (25 aprile 1974). Il Municipio si estende per un'area di 23,79 km² ed è parte integrante dell'Area Metropolitana di Lisbona (AML). Amadora confina con i Comuni di Lisbona, Oeiras e Sintra. Attualmente la città è composta da sei frazioni amministrative: Àguas Livres, Alfragide, Encosta do Sol, Falagueira-Venda Nova, Mina de Àgua e Venteira. Il quartiere di Santa Filomena sorgeva nella frazione di Mina de Àgua.

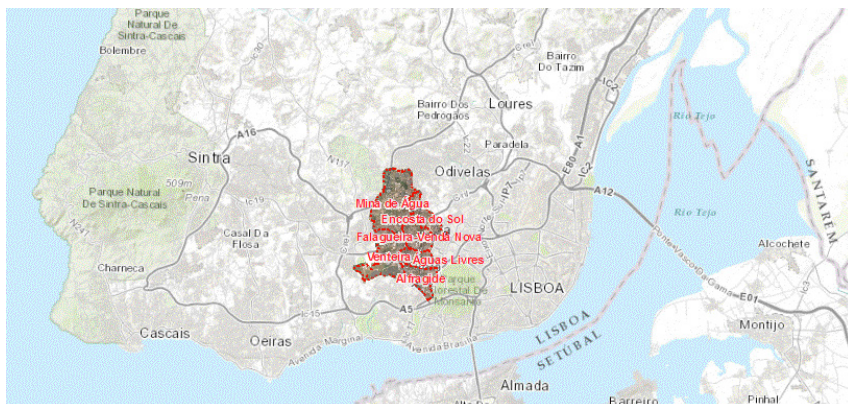


Figura 2. Collocazione del Municipio di Amadora nell'Area Metropolitana di Lisbona. Scala 1:250000. Fonte: http://geoportal.cm-amadora.pt/files_geoportal/servicos_mapas_interactivos.html.

Dal punto di vista demografico, come ha evidenziato una ricerca finanziata dal Comune di Amadora:

tra il 1950 e il 1970 si assiste al maggior aumento demografico con tassi decennali del 150% e del 134% in conseguenza dello sviluppo delle infrastrutture dei trasporti e dei movimenti migratori a seguito dell'industrializzazione dell'area metropolitana (Amadora XXI 2011, p. 8).

L'industrializzazione dell'area metropolitana di Lisbona svolse sicuramente un ruolo centrale all'interno di questo processo e alcuni autori sostengono che debba essere tenuta in grande considerazione al fine di comprendere correttamente l'intenso aumento demografico e l'approdo dei migranti nell'area (Malheiros et al. 2011, Nunes 2010, Santana et al. 2008). Oltre ai movimenti interni, a partire dagli anni Settanta del Novecento giunsero molti migranti provenienti dall'arcipelago di Capo Verde (ACIDI 2011; Batalha e Carling 2008; Pardue 2012, 2013): si trattò in maggioranza di una popolazione giovane e di sesso maschile (Góis 2006) alla ricerca di lavoro (Malheiros 1998). Questi flussi migratori colmarono una mancanza strutturale di manodopera, determinata principalmente da una forte emigrazione della popolazione portoghese verso altri paesi europei (Francia, Inghilterra,

Italia), attirata dalle differenti fasi di ricostruzione a seguito della Seconda Guerra Mondiale (Cachado 2012, Pardue 2013). Troviamo conferma di quanto sostenuto finora anche nelle parole del responsabile dell'implementazione del PER nel quartiere di Santa Filomena:

In quel periodo uscirono dal Portogallo un milione mezzo di persone: erano persone in età attiva lavorativa, giovani. Il Portogallo in questo periodo era molto povero ed era sottomesso ad una dittatura [Salazar 1932-1968]. Quando il Portogallo ha cercato di sviluppare la propria industria c'era la necessità di manodopera e questa era reperita nelle colonie dai paesi del P.A.L.O.P.⁹: Mozambico, Angola e Capo Verde principalmente. Salazar quindi importò manodopera. Tra virgolette importò perché obbligò le persone a venire [...]. Ad Amadora si è concentrato [...] il nucleo della migrazione capoverdiana del paese. (Pubblico Ufficiale, Intervista dell'autore, 27/2/2014).

Il quartiere di Santa Filomena è sorto dunque in questo contesto storico. Il Pubblico Ufficiale intervistato ha sostenuto che la nascita dei quartieri informali nell'area coincise esattamente con l'arrivo dei migranti provenienti dalle ex-colonie dell'Impero. Tuttavia, sia le testimonianze orali raccolte sia alcune recenti ricerche (Alves 2013; Cachado 2013; Cachado e Baia 2012; Pardue 2012, 2013) hanno evidenziato come la maggior parte dei quartieri informali portoghesi – e tra questi anche Santa Filomena – siano stati eretti in primo luogo da migranti interni e solo in seguito da migranti internazionali. Questo non esclude ovviamente che ad oggi la popolazione di origine africana sia predominante in questi territori (ACIDI 2010, 2011).

Secondo i resoconti orali raccolti, a partire dagli anni Settanta le occupazioni di terreni apparentemente incolti e abbandonati divennero dunque molto frequenti: allo stesso tempo, la presenza sempre più evidente dei *bairros informais* si costituì come problema socialmente e politicamente visibile. Se da un lato, infatti, esisteva una pressante domanda di lavoro e di manodopera a basso costo (Malheiros 1998), sia nazionale che internazionale (Nunes 2013), dall'altro lato, il Portogallo non era preparato ad accogliere e ad alloggiare dignitosamente i lavoratori migranti (Cachado e Baia 2012).

Passando dal piano dei resoconti storici e delle analisi scritte a quello delle memorie orali, fondato sulla validità scientifica dei dati di campo basata sulla fiducia accordata agli informatori (Olivier de Sardan 2009), possiamo trovare conferma di quanto evidenziato finora nelle parole di un residente del quartiere. João è stato uno dei primi occupanti della zona: giunse in

9 *Paises Africanos de Língua Oficial Portuguesa*. Gruppo nato nel 1996 e composto da sei nazioni africane, tutte antiche colonie portoghesi (a eccezione della Guinea Equatoriale), la cui lingua ufficiale è il portoghese. Nello specifico Angola, Capo Verde, Guinea Bissau, Guinea Equatoriale, Mozambico, São Tomé e Príncipe.

Portogallo, insieme ad altri 800.000 migranti¹⁰, nell'anno che sancì la fine dell'Impero portoghese (1974), e arrivò nel quartiere nel 1977: "All'inizio eravamo in pochi a vivere qui. La gente proveniva dall'altro lato del fiume, ma aveva trovato lavoro qui e, quando abbiamo trovato questi terreni, abbiamo costruito una casa" (João, intervista dell'autore, 17/4/2014).

Occupare dei terreni privati e installarsi ha significato principalmente interagire fin dal principio con le istituzioni locali che governavano il territorio. Secondo le narrazioni raccolte, i primi occupanti di Santa Filomena vivevano in condizioni molto precarie e in continuo conflitto con il municipio. Condizioni equiparate dai primi abitanti, tra cui João, a quelle contemporanee al periodo di ricerca, caratterizzate cioè da una diffusa e profonda percezione di vulnerabilità, precarietà e conflitto.

All'inizio le case erano di cartone oppure di legno e cartone insieme. Poi col tempo abbiamo fatto questa. Siamo rimasti qua anche se il municipio non voleva. Alla fine tutto è venuto fuori così. Qua non c'era quasi nessuno prima, poi un po' qui, poi un po' là, poi tutto [...]. (João, Residente del quartiere dal 1977, 17/4/2014)

Queste invece le parole di Emilio, ex-abitante del quartiere, ad oggi in pensione e residente in una città a pochi chilometri di distanza da Amadora:

La gente costruiva solo baracche di legno. Poi la gente si è organizzata per costruire in mattone. Quindi molte volte si tirava via tutto il legno dalle pareti [per rivenderlo e comprare materiale] e si rimaneva solo con il materasso. Poi arrivava il municipio a dire che non potevamo costruire in mattone e allora per evitare questo problema la gente costruiva direttamente dentro la baracca di legno. (Emilio, Ex-residente del quartiere, 25/3/2014)

Divenire Santa Filomena: costruzione informale e lotta per il riconoscimento

A metà degli anni Ottanta del Novecento, per evitare lo scontro aperto con le istituzioni, i migranti che avevano occupato i terreni dove sorgeva il quartiere Santa Filomena cercarono soluzioni informali per proseguire la costruzione dei propri alloggi e migliorare la loro precaria condizione abitativa

10 "Nel 1974 ci fu il 25 aprile, la rivoluzione dei garofani. Questo ha significato la decolonizzazione dell'impero portoghese. In Portogallo arrivarono 800.000 persone concentrate in pochi anni tra i ritornati e i migranti. Il Portogallo non aveva abitazioni in numero sufficiente per accogliere tutte queste persone. Cosa accadde dunque nelle aree metropolitane di Lisbona e di Porto? Aumentarono notevolmente i quartieri di baracche, crebbero in maniera esponenziale" (Pubblico ufficiale, 27/2/2014).

(Santana et al. 2008). In questo senso, furono adottate alcune tattiche da parte degli occupanti. Una testimonianza efficace di queste può essere rappresentata dalla tattica di costruire l'edificio in laterizio all'interno del preesistente edificio in legno¹¹. Questa tattica veniva attuata soprattutto in orario notturno per non attirare sguardi indiscreti¹², al fine di mantenere quello che potremmo definire un "verbale segreto" (Scott 2006). Genericamente, con verbale segreto Scott intende un eterogeneo insieme di pratiche, saperi, discorsi e immaginari che costituiscono una forma *sottile* e sotterranea di resistenza di fronte alle incursioni degli organi di controllo. La testimonianza di João è esemplare al riguardo:

João: "Il municipio non voleva questo. Il municipio non voleva [che costruissero] o meglio voleva che le case rimanessero in legno, voleva solo legno, però le case di legno non hanno adeguate condizioni [di abitabilità]. C'erano prati da tutte le parti qua intorno [fa degli ampi gesti con le mani], il pavimento era di terra battuta e così abbiamo costruito queste..."

Giacomo: "E come avete fatto se il municipio non voleva?"

João: "Piano piano. Facevamo di notte. Costruivamo la casa di notte e alla fine eccola qua [indica la sua casa]. Molte case sono state distrutte, sono state distrutte prima che fossero finite perché erano illegali".

Giacomo: "Le demolivano mentre la gente costruiva?"

João: "Se ti vedevano mentre la costruivi la demolivano... E così costruivamo le case in una notte... in una notte facevi tutte le pareti, invitavi la gente ad aiutarti... poi un'altra notte mettevi il tetto."

Giacomo: "Ci vuole tanto tempo per costruire una casa..."

João: "All'inizio costruivamo dentro la vecchia casa... Prima si fa dentro e poi dopo si fa la parte fuori..." (João, Residente del quartiere, 17/4/2014).

Secondo quanto sostenuto da João, dunque, i processi di demolizione erano sempre stati presenti nella vita del *bairro*. Presumibilmente, la continua distruzione degli edifici domestici ha portato a sviluppare una notevole capacità tecnica di gestione strategica della produzione dello spazio abitativo locale. In questo senso costruzione e distruzione hanno proceduto parallelamente nella biografia dei residenti in Santa Filomena.

Dal punto di vista storico, il processo di costruzione informale, almeno al principio, sembra essere stato prodotto da più fattori: da una parte, dalla

11 La prima volta che ho sentito parlare di questa tattica è stato da parte di un attivista che lavora nel *bairro*. Secondo l'attivista questa è stata una prima forma di resistenza informale al controllo istituzionale e al divieto di installazione semipermanente nella zona.

12 Un interlocutore racconta che alcuni residenti, soprattutto i membri di una "commissione dei residenti" che, secondo la testimonianza, si sarebbe dovuta occupare di mantenere le relazioni con il municipio nei primi anni novanta, svolgevano in realtà il ruolo di vere e proprie spie al soldo del municipio. Non posso né confermare né comprovare il ruolo che avevano queste persone.

necessità dettata dalle carenze di risorse economiche e dalla negligenza delle politiche locali per poter usufruire di alloggi nel libero mercato (Davis 2006, Harvey 2012); dall'altra, dalla possibilità di avere accesso preferenziale a competenze edili e al materiale di costruzione. Rispetto a quest'ultimo punto, infatti, la maggior parte degli abitanti lavorava e tuttora lavora nell'ambito della *construção civil* e, grazie a questo, riusciva a recuperare informalmente materiale e a occuparsi in prima persona della costruzione.

Inoltre, le reti di mutuo soccorso familiari e di vicinato hanno svolto un ruolo fondamentale nel processo di costruzione, anche identitario, del quartiere: queste reti si sono innestate sui percorsi migratori individuali o familiari¹³ (Grassi 2006), rendendo ancora più efficace il processo di ambientamento (La Cecla 2005). Il processo di ambientamento è costituito da una varietà di pratiche, tra cui per esempio la scelta del luogo, la valutazione dell'accesso alle infrastrutture e ai trasporti, la costruzione delle reti di mutuo soccorso. Tutte queste pratiche costituiscono quello che De Certeau (2010) ha definito "lavoro di traforo": coniando questo termine il filosofo francese ha inteso valorizzare quell'insieme di pratiche locali, usi e sotterfugi degli abitanti di una città, che permettono agli stessi di agire tatticamente sul tessuto urbano. Questo concetto può essere fatto dialogare con quello di *conoscenza locale* coniato da La Cecla (2005, 2011) per interpretare l'insieme di pratiche e saperi utili ai processi di ambientamento e con il concetto di *mētis* utilizzato da Scott. Così Scott ha delineato il termine:

Il concetto proviene dall'antica Grecia. [...] Il termine *mētis* è solitamente tradotto in inglese come astuzia [cunning] [...]. Sebbene non sia sbagliato, questa traduzione non dà giustizia al ventaglio di conoscenze e di abilità rappresentate dalla *mētis*. In generale, la *mētis* rappresenta un'ampia varietà di abilità pratiche e intelligenza acquisite in risposta a un ambiente naturale e umano costantemente in cambiamento (1998, p. 313).

Caratteristiche essenziali della *mētis* sono indubbiamente la *località*, la *peculiarità* e l'*accessibilità*, nel senso dell'immersione in una situazione concreta per poter essere efficace. Secondo la mia interpretazione, i processi di costruzione informale sono basati esattamente su questo tipo di competenze, determinati in parte anche dal continuo conflitto istituzionale e dalla precarietà esistenziale.

13 Queste reti hanno costituito inoltre la base di un forte e radicato associativismo migrante. A Santa Filomena le associazioni capoverdiane hanno svolto un ruolo fondamentale nella costruzione materiale e identitaria del quartiere. Allo stesso tempo, nel corso degli anni queste si sono imposte come interlocutori privilegiati delle istituzioni locali (Comune di Amadora, forze dell'ordine, servizi sociali), svolgendo il ruolo di mediatori e innovatori sociali all'interno del quartiere. Per approfondimenti si veda il numero monografico dedicato all'associazionismo migrante in Portogallo della rivista *Migrações* (ACIDI 2010).

Secondo le mie osservazioni, la produzione degli spazi informali prevede e produce un conflitto a bassa intensità con picchi di elevata tensione. È un conflitto negoziato basato principalmente sulle appropriazioni e sui riconoscimenti. Nel caso di Santa Filomena, l'accesso alle risorse e alle infrastrutture nel quartiere fu un terreno di scontro paradigmatico e violento, non solo dal punto di vista materiale, ma anche simbolico: infatti, *concedere* agli occupanti l'utilizzo delle risorse locali avrebbe significato riconoscere l'esistenza del *bairro* e, in tal modo, creare un precedente che avrebbe potuto spingere altre comunità ad avanzare simili richieste. Dato il mancato intervento istituzionale di promozione, la gestione informale (Purcell 2002) da parte degli abitanti risultò dunque la miglior tattica per dotare il quartiere di quei servizi che permettevano di incrementare la vivibilità. A posteriori, il Comune decise tuttavia di formalizzare parzialmente l'operato dei residenti. Così mi ha descritto questo periodo un abitante, giunto nel 1977, che partecipò alla costruzione delle infrastrutture essenziali del *bairro*:

Emilio: "Siamo noi ad aver fatto le fogne... [...] Siamo stati noi, tutto questo l'abbiamo fatto noi. Queste fognature a partire da quella porta là in fondo e anche quelle parti là in basso, le vedi? le ha fatte la gente. Dopo il municipio cosa ha fatto? Ha preso quello che la gente aveva fatto, ha dato alla gente altro materiale e allora abbiamo continuato a costruire... dava tubi e attrezzi e la gente faceva..."

Giacomo: "E quando succedeva questo?"

Emilio: "Più o meno nel 1985. Prima c'erano solo le fontane... la gente recuperava l'acqua alla fontana in strada... Ce n'era una là in basso, una là in cima... La gente faceva dei collegamenti dalla fontana per avere l'acqua; poi il municipio ha visto che stava perdendo molti soldi con l'acqua e ha cominciato a sistemare..."

Giacomo: "Questo è stato nello stesso periodo delle fogne?"

Emilio: "No no, l'acqua è stata la prima cosa. Acqua e luce sono state le prime; solo dopo le fognature..."

Giacomo: "Quindi il municipio non ha mai fatto niente direttamente, ma ha solo utilizzato quello che la gente aveva già fatto?"

Emilio: "É sempre stato così... Di tutto quello che c'è ora il municipio non ha fatto niente!" (Emilio, Residente del quartiere, 25/3/2014)

Effettivamente, questo sembra confermato in parte anche dalle parole di un Pubblico Ufficiale, responsabile dell'implementazione del Programma di rialloggiamento nel *bairro*, che tuttavia non mette in evidenza chi promosse l'iniziativa:

Poiché le persone necessitavano di uno spazio dove abitare, effettivamente, per un certo tempo, si chiusero gli occhi e si fece finta di niente. Quando si decise di affrontare la situazione era già troppo tardi. La situazione era così

cresciuta, così sviluppata e così stabilizzata che era molto complicato gestire il tutto. [...] I quartieri di baracche sono stati dotati di acqua e luce anche se teoricamente non avrebbero dovuto perché, siccome crebbero improvvisamente e non ci fu una risposta formale da parte del municipio o del governo centrale, quello che si pensò fu di non fingere che il problema non ci fosse e di cercare di garantire una situazione minima di qualità di vita. Per questo il municipio a un certo punto, dalla fine degli anni Ottanta, cominciò a collocare l'acqua, la luce e altro. [...] L'unico servizio che non esiste in questi quartieri sono i trasporti, ma solo perché le strade non permettono il passaggio dei veicoli. All'interno le strade sono molto strette e dal fondo abbastanza irregolare. (Pubblico Ufficiale, 27/2/2014)

Passando dal piano delle narrazioni a quello dell'osservazione diretta, nel periodo della mia ricerca la gestione dei servizi e delle infrastrutture produceva ancora forte conflittualità sociale. Se da parte delle istituzioni locali, infatti, la necessità di dover fornire servizi fosse percepita principalmente come un rischio di istituzionalizzazione delle occupazioni o della compravendita informale di terreni, dall'altra, il pagamento puntuale e continuativo¹⁴ delle bollette per la fornitura di luce e gas, dei servizi fognari e di nettezza urbana è stato eretto dai residenti a simbolo di una *legalizzazione tacita* e istituzionale dell'occupazione. Alcuni abitanti mi hanno riportato l'emergere verso la fine degli anni ottanta di una forma embrionale di Commissione dei Residenti, costituita proprio per fare pressione al fine di ottenere l'accesso alle infrastrutture. Ancora questi hanno riportato che le infrastrutture furono garantite solo a seguito dell'iscrizione delle case interessate alle *finanças* (autorità tributaria locale) e dell'attribuzione all'abitazione di un numero catastale. In realtà, il punto di vista delle istituzioni locali è differente: queste vedevano nell'erogazione di servizi una garanzia di partecipazione democratica, di riconoscimento cittadino, ma solo da un punto di vista formale e non sostanziale. In questo senso, ritengo prudente analizzare una serie di garanzie e l'accesso, alquanto limitato, ai servizi non come una forma germinale di uguaglianza sociale, ma come frutto di una gestione emergenziale e contraddittoria di una situazione percepita come ingovernabile da parte delle istituzioni.

14 Mi sono state mostrate bollette risalenti a metà degli anni Ottanta che comprovavano pagamenti effettuati per l'erogazione di luce e gas. Secondo la mia interpretazione, questi documenti vengono vissuti dai residenti come prove di un contratto morale esistente tra l'erogatore e il fruitore, più che un contratto di fornitura di servizi, che in realtà rappresenta. L'esposizione orale della percezione dell'inganno che aleggia tra gli abitanti nei confronti del processo di demolizione è emersa in molti casi in coincidenza della mostra di tali comprovativi.

Vicoli ciechi, reti di relazioni e conflittualità interna

A partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento, avvennero i primi timidi tentativi di gestione delle problematiche abitative da parte del governo nazionale: questi tentativi iniziali (Programa Nacional de Luta Contra a Pobreza – PNLCP; Plano de Intervenção a Médio Prazo, PIMP) confluirono poi nel Decreto-Legge 63/1993 del 7 maggio, il *Programa Especial de Realojamento*. La formulazione del PER va intesa all'interno di una più ampia configurazione internazionale. Nel 1994 infatti Lisbona fu eletta Capitale Europea della Cultura e nel 1998 ospitò l'Expo (Cachado 2013). Nel contesto di questi grandi eventi, i quartieri informali furono sottoposti alle pressioni mediatiche del giudizio nazionale e internazionale e aggrediti da un "violento controllo dell'estetica" (Harms 2013). Tuttavia, prevedibilmente, in questo momento storico il numero degli abitanti aumentò notevolmente proprio a causa dei due eventi-vetrina e alla necessità di manodopera a basso costo richiesta per la preparazione degli stessi.

L'effettiva implementazione nel quartiere del PER fu tuttavia rimandata per quasi vent'anni. Il processo di costruzione continuò, così come gli investimenti personali, familiari e simbolici nel territorio; i legami sociali si rafforzarono fino alla creazione di una, seppur fragile, comunità. Il quartiere assunse quindi quella forma di vicoli, stradine, *cul-de-sac* e strettoie che è rimasta nella memoria dei residenti e che io ho potuto osservare solo in parte. Come già esplicitato, a partire dagli anni Ottanta la popolazione del quartiere aumentò notevolmente, anche grazie all'attivazione di un mercato di compravendita di terreni¹⁵, condotto a volte in maniera informale, altre in forma più legalizzata¹⁶. Impossibilitati economicamente ad accedere al mercato immobiliare formale¹⁷ e a partecipare ai bandi di assegnazione delle case popolari (Alves 2013), gli abitanti strutturarono nel tempo un effervescente mercato immobiliare locale.

Alcuni migranti capoverdiani acquistarono terreni e abitazioni da nativi portoghesi che avevano fabbricato nella zona piccole costruzioni in legno

15 In realtà questa compravendita ha avuto fin dal principio un carattere di illegalità, nel senso che il suolo su cui sono costruiti i terreni sono di proprietà privata. Questo fatto emerge in maniera chiara da una mappa reperita in Municipio raffigurante il censimento condotto nel 1993 in occasione del Programa Especial de Realojamento. Il territorio rappresentato risulta estremamente frammentato in lotti.

16 Alcuni residenti del quartiere, soprattutto quelli che sono presenti da più anni, hanno registrato la casa al catasto nazionale e pagano una tassa sulla proprietà dell'immobile (IMI). In questi casi mi è sembrato che il confine tra legale e illegale fosse realmente fluido e precario, tanto da poter riconoscere una certa incongruenza nella storia di alcune abitazioni. Mi riferisco al nesso esistente per esempio tra un'occupazione di terreni privati e il pagamento certificato di tasse relative alla proprietà di beni immobili.

17 Interessante in questo senso anche il caso francese, esplicitato magistralmente in Bourdieu 2015.

(*barracas*), destinate ad essere sia residenze che magazzini per la custodia di attrezzi e materiali per la coltivazione o l'allevamento. Una volta acquistati i terreni, le costruzioni vennero rafforzate, maggior porzioni di terreno furono occupate – o acquistate – e si attivò quel processo di costruzione collettiva che ho introdotto precedentemente. Pur non essendo presenti documenti nella maggior parte dei casi, i membri interni alla comunità erano ben consapevoli delle suddivisioni territoriali di proprietà.

Furono dati nomi alle vie (sotto forma di lettere in ordine alfabetico) e identificati spazi comuni, caratterizzati dal vincolo della non cedibilità. Durante questo processo di stabilizzazione, in alcuni casi le istituzioni invitarono la popolazione a usufruire di contratti di acquisto o cessione formali, senza tuttavia riuscire a imporre questo meccanismo. Secondo i resoconti orali, se qualcuno veniva a conoscenza della possibilità di acquistare, si presentava nel quartiere. João, abitante del quartiere dal 1977, ha sottolineato che la maggior parte degli individui che vendettero i terreni in quel periodo non risultavano essere legittimi proprietari segnalati al registro catastale. Allo stesso tempo *i legittimi proprietari* non reclamarono legalmente le loro proprietà per più di trent'anni. Solo quando ciò avvenne, gli abitanti del quartiere scoprirono dunque la formale suddivisione in lotti del terreno (Intervista del 17/4/2014). Tuttavia, questa suddivisione a partire dal 2007 non è più esistita, poiché un Fondo di Investimenti privato ha acquistato tutta l'area: il terreno è stato valutato 25.210.590,72 euro e ad oggi rappresenta, per il Fondo, un valore aggiuntivo di 1.389.409,28 euro¹⁸.

Conclusioni

Nel corso del testo è stata ricostruita la storia del quartiere Santa Filomena attraverso la narrazione e la descrizione delle pratiche abitative e di costruzione messe in atto dai residenti. Ho cercato di dimostrare come, fin dalla nascita del Bairro, la popolazione residente e le pratiche di gestione del territorio siano state invisibili alle istituzioni locali. Ho evidenziato nel testo l'importanza che ha ricoperto questo conflitto nel processo di produzione dell'ambiente di vita degli abitanti. Tuttavia, una certa forma di convivenza negoziata è stata elaborata, sia da parte delle istituzioni che da parte dei residenti. Una forma di coesistenza che, da un lato, ha permesso al quartiere e ai suoi abitanti di resistere – attraverso la costituzione di una soggettività nella maggior parte dei casi subalterna, marginale e deviante – alle pressioni istituzionali che invitavano all'abbandono del terreno. Dall'altro lato, ha permesso alle istituzioni locali e nazionali di ritardare per quasi trent'anni la gestione del grave problema abitativo. Ho infine cercato di dimostrare come

18 <http://www.habita.info/2014/05/dossier-Bairro-de-santa-filomena.html?pref=fb>

l'implementazione del PER abbia segnato una *frattura*, storica e geografica, un punto di rottura inimmaginabile da parte dei residenti, o meglio, *pensabile* – perché inevitabile – ma *ignorato*, perché avrebbe segnato una fine più volta annunciata e minacciata, ma sempre respinta e negoziata. Per concludere, sostengo dunque che il Programma di rialloggiamento implementato e il conseguente processo di distruzione a cui sono stati soggetti i quartieri informali dell'area di Lisbona, non abbia rappresentato altro, nella sua violenza urbicida (Coward 2008) e nella sua quotidianità degradante, che un punto di convergenza simbolico e politico di differenti pratiche istituzionali, relative più in generale al trattamento delle *prospettive abitative subalterne* (Ingold 2000) e delle varie forme di marginalità urbana.

Bibliografia

- Agier, M., (2013), *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*, Parigi, Éditions Payot & Rivages.
- ACIDI (Alto Comisariado para a Imigração e Dialogo Intercultural), (2011), *Acesso à Habitação e problemas residenciais dos imigrantes em Portugal*, Malheiros, J.M. ed., Lisboa, Ed. ACIDI.
- (2010) Migrações. Revista do Observatório da Migração, 6.
- Alves, R., (2013), *Para uma compreensão da segregação residencial: o Plano Especial de Realojamento e o (Anti:)Racismo*. Lisboa: Faculdade de Ciências Sociais e Humanas, Universidade Nova de Lisboa.
- Amadora XXI, (2011), *População 2011*, Município da Amadora.
- Batalha, L. and Carling, J. eds., (2008), *Transnational Archipelago. Perspectives on Cape Verdean Migration and Diaspora*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Bourdieu, P., (2003) *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Cortina.
- (2015) *La miseria del mondo*. Milano, Mimesis.
- Bourgois, P., (2005), *Cercando Rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Roma, DeriveApprodi.
- Cachado, À.R., (2013), O Programa especial de Realojamento. Ambiente histórico, político e social, *Análise Social*, 206, XLVIII (1), pp. 134-152.
- (2012), *Uma Etnografia na Cidade Alargada. Hindus da Quinta da Vitória em processo de realojamento*, Lisboa, ISCTE.
- (2011), Realojamento em zonas de fronteira urbana. O caso da Quinta de Vitoria, Loures. *Forum Sociológico*, 21, online journal. pp. 23-31.
- Cachado, À.R., Baia, J., eds., (2012), *Políticas de habitação e construção informal*, Lisboa, Editora Mundos Sociais.
- Conceição, A., (2011) *Falemos de Casas. Heterogenia e Habitar. O Bairro Sustentável*, Tesi di Laurea Magistrale, Facoltà di Ingegneria, Universi-

- dade da Beira Interior.
- Coward, M., (2009), *Urbicide. The politics of urban destruction*, Abingdon, Routledge.
- Dacosta, F., (2013), *Os retornados mudaram Portugal*, Lisboa, Parsifal.
- David, I., (2015), The retornados: trauma and displacement in post-revolution Portugal, *Ethnicity Studies*, 2, pp. 114—130.
- Davis, M., (2006), *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli.
- De Brito, M.S., (2013), *Meios de comunicação como instrumentos de inserção da comunidade cabo-verdiana na sociedade de acolhimento: o caso da Área Metropolitana de Lisboa*, Tesi di Laurea Magistrale, Escola Superior de Comunicação Social, Instituto Politécnico de Lisboa.
- De Certeau, M., (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- De Sousa Lopes, R.N., (2011), *Aprender com os erros. Os modelos urbanísticos dos bairros de habitação social em Portugal pós 25 de Abril de 1974*. Tesi di Laurea Magistrale, Facoltà di Ingegneria, Universidade Católica Portuguesa.
- Desmond, M., (2012), Eviction and the Reproduction of Urban Poverty, *AJS*, 118, 1, pp. 88-113.
- Doron, G. M., (2000), The Dead Zone and the Architecture of Transgression, *City*, 4,2, pp. 247-263.
- Ferreira, A.F., (1994), Habitação social: lições e prevenções para o PER, *Sociedade e Território*, 20, pp. 8-10.
- Góis, P., (2006), *Emigração cabo-verdiana para (e na) Europa e sua inserção em mercados de trabalho locais: Lisboa, Milão, Roterdão*. Lisboa, Alto-Comissariado Para A Imigração E Minorias Étnicas, Acime.
- Goyena, A. (2011), Architecture Inside Out. Urban transformations through the perception of demolition engineers, *Vibrant*, 8, 2, online journal, pp. 579-608.
- Grassi, M., (2006), *Cabo Verde pelo Mundo: o género e a diáspora cabo-verdiana*. Lisboa, ICS.
- HABITA, (2014) *Dossier Santa Filomena*, www.habita.info (Data di accesso 22/02/2016).
- Harms, E., (2013), Beauty as control in the new Saigon: Eviction, new urban zones, and atomized dissent in a Southeast Asian city, *American Ethnologist*, 39,4, pp. 735-750.
- Harvey, D., (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*. Verona, Ombre Corte.
- Heidegger, M., (1971), Building Dwelling Thinking, in *Poetry, Language, Thought*, New York, Harper Colophon Books.
- Herzfeld, M., (2009), *Evicted from Eternity. The restructuring of modern Rome*, Chicago, Chicago University Press.
- Ingold, T., (2000), *The Perception of the Environment. Essays on livelihood*,

- dwelling and skill*, London and New York, Routledge.
- La Cecla, F., (2011), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Eleuthera.
- (2005), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Editori Laterza.
- Lefebvre, H., (1991), *The production of space*, Oxford, BlackWell Publishing.
- Lubkemann, S. C., (2002), The moral economy of Portuguese postcolonial return, *Diaspora: A Journal of Transnational Studies*, 11, 2, pp. 189-213.
- Malheiros, J. M., (1998), Minorias étnicas e segregação nas cidades. Uma aproximação ao caso de Lisboa no contexto da europa mediterrânica, *Finisterra*, XXXIII, 61, pp. 91-118.
- Malheiros, J.M., Marques Da Costa, N. E., Marques Da Costa, E., eds., (2011), *Portugal: (des)continuidade demográficas. Uma análise a partir dos resultados preliminares dos censos 2011*, Lisboa, Associação Portuguesa de Demografia.
- Malighetti, R., (2011), Biopolitiche di eccezione e pratiche di resistenza nelle favelas di Rio de Janeiro, *Confluenze* 3, 2, pp. 22-34.
- (2008), *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Torino, Utet.
- Nunes, J.P.S., (2013), O programa Habitações de Renda Económica e a constituição da metropole de Lisboa (1959-1969). *Análise Social*, 206, XLVIII (1), pp.82-100.
- (2010), Dos Subúrbios Citadinos aos Subúrbios Metropolitanos. Estrutura de povoamento e morfogénese da metrópole de Lisboa (1950-2001), *Cidades, Comunidades e Territórios*, 20/21, pp. 123-137.
- Olivier De Sardan, J.P., (2009), La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia, in Cappelletto, F. ed., *Vivere l'etnografia*, Firenze, SEID Editori, pp. 27-65.
- Pardue, D., (2013), The role of Creole history and space in Cape Verdean Migration to Lisbon, Portugal. *Urban Anthropology*, 42, 1, 2, pp. 95-134.
- (2012), Cape Verdean Kriolu as an Epistemology of Contact, *Cadernos de Estudos Africanos*, 24, pp. 73-94.
- Piasere, L., (2009), L'etnografia come esperienza, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, pp.65-95.
- Pires, R.P. et al. (1987). *Os retornados. Um estudo sociográfico*, Lisboa, Instituto de Estudos para o Desenvolvimento.
- Pozzi, G., (2015a), Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione, *Philosophy Kitchen*, 2, 2, pp. 95-109.
- (2015b), Pensare l'Informale. Note critiche su auto-costruzione e social housing, *Urbanisticatre*, 6, pp. 43-48.
- (2014), *Costruire demolizioni. Pratiche di rialloggiamento forzato nel Bairro Santa Filomena (Lisbona)*, Università degli Studi di Modena and Reggio Emilia.
- Purcell, M., (2002), Excavating Lefebvre: The right to the city and its ur-

- ban politics of the inhabitant, *GeoJournal*, 58, pp. 99-108.
- Rocha-Trindade, M.B., (1995), The repatriation of Portuguese from Africa, in Cohen, R., ed., *The Cambridge survey of World migration*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 337-341.
- Santana, P., Nogueira, H., and Rita, S., (2008), Comunidades Sustentáveis: Impacte do Contexto Social e Material no Aumento de Peso e Obesidade, *Revista Brasileira de Ciências Ambientais*, 11, pp. 23-29.
- Scott, J.C., (2009), *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, New Haven, Yale University Press.
- (2006), *Il dominio e l'arte della resistenza. I verbali segreti dietro la storia ufficiale*, Milano, Eleuthera.
- (1998), *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Heaven, Yale University Press.
- Sociedade e Território, (1994), 20, *As pessoas não são coisas que se ponham em gavetas*.
- Tedlock, B., (1991), From participant observation to the observation of participation: the emergence of narrative ethnography, *Journal of Anthropological Research*, 47, 1, pp. 69-94.
- Wacquant, L. (eds), (2004), What is a Ghetto? Constructing a sociological concept, in Smelser N.J., Baltes, P.B. ed., *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, London, Pergamon Press.
- Wikan, U., (2009), Oltre le parole. Il potere della risonanza, in Cappelletto, F., *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, pp. 97-134.

